

Paolo VI e Giovanni Paolo II di fronte alla storia del Novecento

di Paolo Corsini*

1. «Il mondo cambia in fretta, la Chiesa pure. Non bisogna essere in ritardo, come talvolta». Una viva preoccupazione di continuo aggiornamento contrassegna il magistero sociale della Chiesa del secondo Novecento, come emerge dalla confidenza rivolta da Paolo VI ad uno degli ecclesiastici suoi collaboratori, alla vigilia della pubblicazione della *Populorum Progressio*, l'enciclica, datata 26 marzo 1967, che costituisce un capitolo centrale dell'insegnamento della Chiesa quanto al tema della pace, della crescita culturale, civile, sociale dei popoli.

Il Papa bresciano aveva cioè pienamente compreso come il Novecento venisse progressivamente smarrendo il carattere tradizionale cristiano che a lungo aveva contraddistinto il tempo degli uomini. Le società sono mobili, cangianti le opinioni e mutevoli i sistemi di governo.

Un modello di «cristianità», come ha

scritto Pietro Scoppola, è andato dissolvendosi in ragione dei caratteri che in moltissimi paesi hanno assunto la secolarizzazione della società e la laicità degli Stati. La Chiesa, tuttavia, non si ritira dal secolo, e con Papa Paolo VI e Giovanni Paolo II ridefinisce la propria presenza nel mondo contemporaneo, adeguando gli strumenti della sua ricomposizione religiosa e della sua azione pastorale, nonché della propria «reformatio».

Lo fa, come affermò Papa Paolo VI nel suo celebre discorso alle Nazioni Unite, dichiarandosi non più «maestra di civiltà», ma «esperta di umanità». Un insegnamento che, come ha più recentemente chiarito Giovanni Paolo II – nella *Laborem Exercens* e nella *Sollicitudo Rei Socialis*, ma pure nella *Centesimus Annus* –, va inteso in stretta connessione con la missione evangelizzatrice della Chiesa configurandosi non come «model-

*) Sindaco di Brescia. Il testo riproduce la relazione tenuta all'Università di Cracovia il giorno 9 novembre 2004 durante il convegno «Il magistero di Paolo VI e Giovanni Paolo II», organizzato dall'Istituto italiano di cultura della città polacca.

lo» universale, bensì come iniziativa atta a proclamare «la verità su Cristo e sull'uomo».

È questo il primo, ineludibile tema che i due Papi hanno affrontato nel corso dei loro pontificati e che innerva l'intera vicenda della Chiesa nel secondo Novecento, tema intimamente connesso ai grandi snodi cruciali degli ultimi decenni: la durata conquista della pace, l'allargamento dell'ecumene della Chiesa nel mondo, la vittoria sui totalitarismi e l'affermarsi della democrazia, la lotta al sottosviluppo ed alla fame, la mercatizzazione liberistica e la globalizzazione della società contemporanea.

Al centro del magistero dei due Papi vi è dunque la dignità dell'uomo, da rispettare, promuovere e valorizzare: un magistero, pertanto, irriducibile a ideologia, piuttosto riconducibile alla teologia morale, volto ad illuminare ed orientare il comportamento degli uomini, le loro opere ed i loro giorni, ad interpretare la realtà umana – così l'insegnamento di papa Wojtyła – «esaminandone la conformità e difformità con il [...] Vangelo sull'uomo, sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente».

Linee già presenti, in qualche misura anticipate, da un Papa riformatore come Paolo VI, pontefice lucidamente capace di tenere conto della complessità della Chiesa, e delle sue esigenze di unità, alle prese con le inedite sfide portate dalle improvvise accelerazioni di una storia tumultuosa – gli anni Sessanta e Settanta –, dagli inediti ed angoscianti interro-

gativi sollevati alla coscienza cristiana da parte di una società sempre più esigente, frantumata e divisa sui temi politici ed alle prese con inedite contraddizioni.

È ormai acquisito che al cuore dell'esperienza multiforme, poliedrica di Paolo VI si situa una profonda, autentica sollecitudine per la missione evangelizzatrice della Chiesa come attestano, oltretutto, due documenti di straordinario rilievo ed importanza, all'esordio e quasi alla conclusione del pontificato montiniano: la *Ecclesiam Suam* del 6 agosto 1964 e l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* dell'8 dicembre 1975: testi nei quali il rapporto tra Chiesa, evangelizzazione, liberazione è proiettato entro «il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia», riguardato con attitudine volta alla conversione, tesa a proclamare, a dare corpo e voce ad una Chiesa riconoscibile per una «scelta religiosa» coerentemente perseguita nell'intento di inserire nel *depositum fidei*, nel tradizionale patrimonio della «dottrina sociale», consolidata e passata attraverso il crogiolo conciliare, le nuove istanze provenienti da trasformazioni epocali.

Contrariamente a quanto si crede ed è venuto a consolidarsi in ambito storiografico – il «secolo breve» – il Novecento è stato il secolo più «lungo» della storia: mai infatti si sono verificati cambiamenti così accelerati ed ampi nei modi di vita e nella mentalità, nelle conquiste della scienza e della tecnica. Accanto a progressi settoriali enormi, al grande

sviluppo economico e sociale ed al pur contrastato diffondersi ed affermarsi della democrazia, attraverso la costituzione di articolati e pluralistici sistemi di rappresentanza politica retti sui partiti, il secolo ha prodotto guerre terrificanti e spaventose, il totalitarismo, l'abominio del genocidio e l'orrore del Gulag, il terrore atomico, un crescente divario fra i Paesi ricchi e Paesi poveri e si è chiuso con l'allarme della devastazione ambientale, con la dissoluzione di interi Stati, con deportazioni etniche ed odi razziali, sino al rigurgito terroristico che contrappone barbarie a democrazia, alimentando intolleranze, radicalismi e fanatismi religiosi.

Il breve tempo a disposizione non consente, evidentemente, di approfondire adeguatamente i molti temi prima accennati. Procederò dunque per grandi linee, non senza sottolineare come particolarmente le vicende del secondo Novecento investano grandi realtà, mutazioni profonde nell'organizzazione sociale, in cui si dipanano con crescente accelerazione gli inquietanti problemi sottoposti alla coscienza contemporanea.

Un'annotazione di Paolo VI, un appunto personale, quasi un *incipit* metodologico, bene attesta l'impegno del Papa ad interpretare i mutevoli segni del tempo. «L'insegnamento sociale della Chiesa dev'essere aggiornato», scriveva il Pontefice, «cioè ripetuto, sviluppato, modificato a seconda dei mutamenti economico-sociali di vaste proporzioni quando si avverta: la non applicazio-

ne della dottrina già enunciata e tuttora valida nei suoi principi; la necessità di assistere a nuovi bisogni di popoli e di categorie di persone a cui non provvede la singola comunità nazionale, o il concerto della vita internazionale; l'insorgenza di fenomeni economico-sociali nuovi, che esigono studio, correzione, difesa, ecc.».

E, ancora: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nei loro cuori». Così la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del 7 dicembre 1965 dedicata a «La Chiesa nel mondo contemporaneo». Essa pure costituisce un antefatto cui guardare al fine di cogliere istanze e presupposti, temperie spirituale e religiosa, evoluzione dell'impianto dottrinale, maturazione di una specifica sensibilità, connessi sia all'elaborazione della *Populorum Progressio* — un testo da collocare sull'orizzonte aperto alla Chiesa dal grande evento del Concilio Ecumenico Vaticano II — sia ai successivi sviluppi del pontificato montiniano.

Del resto le frontiere dell'universalità hanno rappresentato sempre una precisa vocazione della Chiesa. La scelta di dialogare non solo con i credenti cristiani, ma con «l'intera famiglia umana», di esporre a tutti gli uomini gli intendimenti della Chiesa per il mondo contemporaneo e la sua percezione della condizione presente

appartiene all'esperienza dei due Papi. Essa è contraddistinta dalla determinazione di procedere «dal basso», dal vissuto concreto dell'umanità, e non «dall'alto» dei grandi sistemi dottrinari, filosofici, ideologici, nel segno di una svolta teologico – antropologica che, parallelamente, contrassegna lo sviluppo della riflessione teorica, costituendo elemento insieme di innovazione e di straordinaria continuità fra i due sommi pontefici.

La Chiesa dei Papi Montini e Wojtyła riconosce gli altri sistemi religiosi, per utilizzare le parole di Andrea Riccardi, quali «interlocutori in un dialogo su Dio, sull'uomo e sulla pace»: un fatto nuovo ed eccezionale, che se pur non mette in discussione l'identità profonda del cattolicesimo, rappresenta senza dubbio uno sforzo di accertamento della nuova condizione del mondo contemporaneo che diminuisce le distanze, fa incontrare le genti, in cui nulla è più sicuro, certo e schermato come in passato.

Con i due Papi la Chiesa ha riconosciuto il valore dell'uomo e della sua libertà, trovandolo fondato nella sua dottrina. La democrazia diviene con loro – neppure una pallida eco della vecchia teoria dell' «ipotesi» – la «forma ideale di governo» ed i cattolici sono sollecitati a cimentarsi nell'impegno democratico, spesso in partiti di diretta ispirazione cristiana: la «nuova cristianità», per dirla con Maritain, si può certamente realizzare con il favore dei popoli, senza tuttavia che la Chiesa rinunci a credere fermamente che la sua parola sia ori-

ginale, non assimilabile, che sia, insomma, coinvolta pienamente nella storia, pur mantenendo la propria vocazione, la propria riserva escatologica.

Per i due Papi la democrazia, nella pluralità delle opzioni e delle scelte, non può però dimenticare la singolarità dell'uomo, nè la Chiesa può sottrarsi al richiamo costante del problema della salvezza individuale, evidenziando il tema della coscienza personale: gli umori e gli itinerari della pratica democratica debbono essere bilanciati da una irrinunciabile sensibilità circa il destino del singolo.

2. L'espansione del cattolicesimo, con Papa Paolo VI e Giovanni Paolo II assume un aspetto assai diverso dai percorsi precedentemente intrapresi e con essi tocca i confini del mondo. Ma non più quale modalità di «occidentalizzazione»: la Chiesa difende il rilievo del sud del mondo sì riconoscendo valori e visione che il mondo occidentale coltiva dei suoi scopi ed obiettivi, ma nel contempo mantiene una distanza critica in modo da evitare immediate identificazioni e garantirsi forme di inculturazione adeguate a far riconoscere la propria «universalità».

È questa l'immagine di una Chiesa a proprio agio nella modernità, capace di parlare un linguaggio intelleggibile, ma senza dismettere la propria missione.

Il capitolo V della seconda parte della *Gaudium et Spes* dedicato specifi-

camente al tema della promozione della pace e della comunità dei popoli, nel quadro di un più generale impegno volto a rafforzare la solidarietà della Chiesa con l'umanità, colta nelle sue espressioni di progresso e di speranza, ma pure raffigurata sul paragone del dolore e della sfiducia, della distretta e del bisogno, ribadisce con forza punti pure presenti in precedenti testi magisteriali, ma qui più vivamente commisurati alla realtà storica di un mondo diviso tra un Nord affluente ed opulento ed un Sud sempre più continente della miseria, della fame, della deprivazione. La denuncia degli squilibri causati dal meccanismo ineguale dello scambio, dalle disparità sociali ed economiche, lo stimolo pressante alla ricerca di un nuovo equilibrio nella guida dei processi economici e nell'allocazione delle risorse, la valorizzazione del lavoro, attività da associare all'«opera redentiva di Cristo», il cui significato è più alto rispetto a quello degli altri elementi della vita economica, «poiché questi hanno solo valore di mezzo», la pace «opera della giustizia» e la sollecitudine alla pace in quanto frutto di educazione e non semplice obiettivo perseguibile grazie alle iniziative diplomatiche o all'intrapresa della classe politica, sono tutti temi che consentono alla Chiesa di ricollocarsi al di là della tradizionale soglia di conflitto con la società moderna, di aprire una stagione di dialogo, di condivisione, di rimozione di un atteggiamento di sfida. Temi, altresì, sottratti al loro originario contesto antimoderno e non

più richiamati per fissare un immobile «ordine sociale cristiano», piuttosto per consentire ai cattolici, nel nuovo regime di «cristianità perduta», di vivere integralmente la vita degli uomini, con proprie e non smentite convinzioni di fede, con l'apporto di un originale contributo di «grazia» e di opere.

L'enciclica montiniana *Populorum Progressio* assurge a indubbio passaggio storico nell'ambito del magistero sociale della Chiesa, per la tematizzazione che affronta, per le risposte e indicazioni che offre: il compimento di un'opera per taluni versi simile a quella intrapresa da Leone XIII con la *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891.

È l'aspirazione, infatti, ad uno sviluppo «integrale», alla promozione di «ogni uomo e di tutto l'uomo», sottoposto ad un mortificante stato di deprivazione morale, spirituale, materiale a rappresentare la motivazione dalla quale prende le mosse la riflessione di Paolo VI, fino a caratterizzarne l'operato ed il magistero. Non soltanto la rivendicazione di un principio, ma anche l'impegno ad un raffronto concreto che conduce il Papa ad una impietosa, quanto veritiera, analisi di diseguaglianze clamorose frutto della storia coloniale, di squilibri tra i popoli e all'interno di singoli Paesi, del costituirsi di oligarchie ristrette ed incumbenti su di una popolazione «povera e dispersa». La preoccupazione del Papa è volta a ricordare «ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo»: espressioni incisive che

non si accompagnano alla ripulsa delle essenziali conquiste della civiltà moderna, piuttosto ad un'esplicita accettazione dei fondamenti primi del progresso umanistico, civile, scientifico. Al fine di promuoverlo e assecondarlo bisogna, pertanto, porre mano a «trasformazioni audaci, profondamente innovatrici», a «riforme urgenti» da intraprendere «senza indugio», mostrando disponibilità a coltivare quel «fermento evangelico che ha suscitato e suscita nel cuore umano un'esigenza incoercibile di dignità».

Un riformismo che, rifuggendo da ogni possibile alibi, da giustificazioni pretestuose, interpella a fondo coscienza e responsabilità: «dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai Paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose fra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti».

L'attenzione ai mezzi, all'attuazione di adeguate misure, non è mai disgiunta dalla correlazione al fine che resta perentoriamente enunciato come bussola di orientamento e criterio di giudizio. Bisogna infatti promuovere un «umanesimo plenario» nel pieno riconoscimento di una vocazione dell'uomo che supera infinitamente se stesso e si riconosce – si autentifica – trascendendosi. Scriveva Papa Montini: «Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti –

il discorso ha valenza epocale e non può essere schiacciato sulla cronaca evenemenziale – finirebbero coll'attentare ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più».

Papa Giovanni Paolo II si spinge oltre ed integra l'insegnamento di Paolo VI alla luce della prospettiva dei segni dei tempi: egli coglie nella globalizzazione, anzitutto, un fenomeno di ampie e profonde proporzioni e caratteristico della storia di questo periodo dell'umanità. Essa è un dato dal quale non si può prescindere: non è un semplice fenomeno esteriore e marginale all'uomo, perché la globalizzazione porta impresso il sigillo dell'uomo: è cioè un dato umano, in quanto vede implicato l'uomo, sia come destinatario, sia come soggetto attivo, e dunque l'uomo nella sua libertà, il cui concreto esercizio conduce al bene o al male.

La globalizzazione si rivela così come un fenomeno ambivalente: segnato da esiti positivi e da processi negativi. Da parte sua il Santo Padre, nel Messaggio in occasione della Giornata Mondiale della Pace dell'anno 1998, scriveva: «La globalizzazione dell'economia e della finanza è ormai una realtà e sempre più chiaramente si vanno raccogliendo gli effetti dei rapidi progressi legati allo sviluppo tecnologico. Siamo alle soglie di una nuova era, che porta con sé grandi speranze ed inquietanti interrogativi. Quali saranno le conseguenze dei cambiamenti in atto? Potranno tutti trarre vantaggio da un mercato globale? Avranno finalmente tutti la

possibilità di godere la pace? Le relazioni tra gli Stati saranno più eque, oppure le competizioni economiche e le rivalità tra i popoli condurranno l'umanità verso una situazione di instabilità ancora maggiore?».

Gli interrogativi posti dal Papa ci introducono a cogliere il tratto costitutivo, non univoco, della globalizzazione: proprio perché può essere ricondotta ad un profilo «umano», essa si configura necessariamente anche come compito, ancora una volta, affidato all'uomo, ma rispetto al quale la Chiesa resta impegnata nella costante riflessione sul tempo nostro, consapevole del proprio ruolo, della sua dimensione universale e planetaria. Le intuizioni dei due Papi, le applicazioni che da esse discendono in materia sociale al problema specifico dello sviluppo e del sottosviluppo dei popoli, la vocazione affidata alla Chiesa di «scrutare i segni dei tempi e di interpretarli, alla luce del Vangelo», nella missione di servizio a tutte le esperienze di autentica liberazione, di custodia e promozione di una verità che rende liberi, costituiscono di per sé acquisizioni che assegnano al loro magistero non soltanto il significato della continuità, nella fedeltà ad una tradizione dottrinale e di pensiero, ma pure una forte connotazione innovativa.

Lo stesso Giovanni Paolo II nel capitolo II della *Sollicitudo Rei Socialis*, apparsa nel ventennale dell'enciclica del suo predecessore, ha inteso valorizzare e sottolineare tre aspetti: il fatto stesso di un documento emanato dalla massima autorità della Chie-

sa cattolica e destinato, a un tempo, alla stessa Chiesa e «a tutti gli uomini di buona volontà», sopra una materia a prima vista solo economica e sociale, in realtà tale da veicolare significati etici e culturali; l'ampiezza dell'orizzonte aperto e la grande ricchezza di contenuti ricondotti ad un obbligo morale – «il vero sviluppo non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggiore disponibilità dei beni e servizi, se ciò si ottiene a prezzo del sottosviluppo delle moltitudini» –; infine il richiamo al bene comune di tutta l'umanità e alla pace come frutto di una giustizia più perfetta tra gli uomini.

3. I due Papi non esitano a proporre forti sollecitazioni in ordine al necessario ripensamento del nostro secolo, compresa la tragica vicenda del fascismo e del nazismo, nonché della lunga, buia stagione del comunismo. Paolo VI, al tempo del fascismo alla guida della Fuci, ne fece – come noto – un'isola di dissenso e di ferma critica verso il regime, mentre è altrettanto conosciuta la ripulsa nei confronti del nazismo: per Paolo VI gli anni della guerra costituiscono la punta estrema della secolarizzazione pagana del mondo, un'epifania tragica, espressione dell'imbarbarimento dell'uomo.

Il rigetto della guerra e della sua portata sradicatrice di civiltà è netto. Non vi è solamente il rifiuto, inequivocabile, degli orrori che essa inevitabilmente produce. Si manifesta so-

prattutto una lettura disincantata e critica dei risultati dei conflitti. Negli insegnamenti dei due Pontefici si mantiene intatta la speranza di un mondo come «comunità di nazioni e di popoli». «La guerra», ha esclamato con forza profetica Papa Wojtyła alla vigilia del conflitto nel Golfo e nei suoi interventi sulla crisi irakena, «è avventura senza ritorno». E così pure i due Papi si pongono innanzi ai totalitarismi esaminando il rapporto fra libero arbitrio dell'uomo e intervento divino nelle vicende terrene: essi interpretano il fascismo, il nazismo, la seconda guerra mondiale superando, come sottolinea Andrea Riccardi, le categorie interpretative usuali, secondo le quali si tende a considerare quel tornante della storia del Novecento come più o meno equivalente a una grande lotta della democrazia contro l'antidemocrazia, felicemente conclusasi con la vittoria della prima. In questa prospettiva erano, e spesso sono ancora, dati per scontati da un lato l'equivalenza tra democrazia e antifascismo, la totale risoluzione della prima nel secondo, dall'altro l'attribuzione esclusiva allo schieramento dell'asse italo-tedesco del monopolio dell'antidemocrazia. Non è questa, invece, l'immagine che ne hanno Papa Paolo VI e soprattutto Giovanni Paolo II: l'impressionante crescendo criminale del nazismo, infatti, non aveva fatto dimenticare a Roma che cosa rappresentavano la Russia sovietica e il comunismo. Questo continuò ad essere, se così si può dire, la pietra di paragone di ogni regime politico liber-

ticida e anticristiano. Il papa polacco supera tuttavia la consolidata equiparazione del nazionalsocialismo al comunismo, accomunati dalla medesima ispirazione materialista, dal medesimo disprezzo per la vita umana, da un ateismo sostanziale che si risolve nell'un caso in una nuova forma di paganesimo, nell'altro in una ferrea ideologia politica. Papa Wojtyła procede oltre quella categoria di totalitarismo che ha conosciuto duratura fortuna nelle culture politiche europee del secondo Novecento.

Un collegamento esplicito e stretto tra le vicende belliche e il proprio impegno contro i regimi comunisti è lo stesso Giovanni Paolo II a stabilire nel messaggio diffuso per il 50° anniversario della fine in Europa della Seconda guerra mondiale. Scrive per l'appunto Papa Wojtyła: «La rapida caduta dei regimi comunisti dell'89 (...) consentiva di eliminare alcune tragiche conseguenze della Guerra mondiale, la cui fine non aveva di fatto significato per molte nazioni europee l'inizio del pieno godimento della pace e della democrazia»; (...) «alcuni popoli, infatti, avevano perso il potere di disporre di sé stessi ed erano stati chiusi nei confini soffocanti di un impero...».

Parole scritte con una chiarezza ed una incisività impressionanti, che tornano oggi alla ribalta nel tormento di un Papa che interroga il mistero cercando di decifrarlo. Un «male», scrive oggi il Papa, riferendosi al comunismo, «in qualche misura necessario al mondo ed all'uomo», persino paradossalmente utile perché

fortificò gli animi nella lotta per il bene, per la libertà, di contro ad un'oppressiva risposta all'ingiustizia, ad un'utopia olistica e disumana.

Non più, dunque, un'ideologia quale sorta di eresia cristiana nata sulla radice della stessa pianta – la fame e la sete di giustizia del memorabile Discorso della montagna – piuttosto lo sviluppo della storia quale portato di una imperscrutabile Provvidenza: cattolicesimo e comunismo come facce contrapposte di una medaglia, conflittuali ed incompatibili nella ricerca del bene comune. Una fede trascendente ed una immanente, sino a quando il comunismo, con il suo carico di errori e di orrori, nell'impasto di utopia, potere e dominio, di abiezione e di paura, che legò a sé milioni di uomini, è imploso e crollato lasciando dietro di sé cumuli di macerie e rovine. Il «Dio che è fallito» della testimonianza-denuncia di Arthur Koestler.

Woytila propone dunque con coraggio una radicale opera di rinnovamento teologico ed antropologico: la domanda di giustizia, come egli ci ricorda, c'era e resta. Perché il comunismo è sì drammaticamente crollato, ma i problemi da cui è nato sono davanti a noi, non risolti, ingigantiti dalla loro dimensione planetaria: l'anelito verso l'uguaglianza, la difesa dei deboli che non hanno voce, la giustizia e la ricerca della pace.

Dunque i due Papi continuano a interrogare e sfidare l'Occidente pigro e pago delle sue sicurezze e della sua convinzione di superiorità, inducendoci ad un interrogativo radicale ed

inquietante. Come ci rammenta Papa Giovanni Paolo II, «quando la misura sarà colma?».

Una domanda che rappresenta una sfida non solamente per il credente, ma in cui risuona l'eterno problema del significato del dolore e del male, dello scacco di una condizione umana irredenta: è il problema di Giobbe nella Bibbia, che torna nella riflessione teologica di Dietrich Bonhoeffer, nel «Dio dopo Auschwitz» di Hans Jonas, come nelle parole di Papa Paolo VI e di Giovanni Paolo II che interpella il *Deus absconditus*, che non si mostra e nega il suo volto indignato dagli orrori degli uomini.

Perché, per riprendere ancora una volta le parole di Woytila, «se la libertà cessa di essere collegata con la verità e comincia a rendere la verità dipendente da sé, pone le premesse logiche di conseguenze morali dannose, le cui dimensioni sono a volte incalcolabili: la libertà», ammonisce Giovanni Paolo II, «costituisce una proprietà della volontà, che si realizza per mezzo della verità e viene data all'uomo come compito da realizzare».

Temi, motivi, principi, valori che, in un mondo profondamente modificato, caratterizzato da profondi, sconvolgenti trasformazioni, rimangono vivi in tutta la loro pregnante, provocatoria attualità.

A maggior ragione in un tempo, come il nostro, nel quale, cadute le grandi narrazioni ideologiche, si viene affermando, sorretta dalla ragione calcolista e strumentale, un'ideologia che intronizza definitivamente il pre-

sente e, proclamando la fine della storia, occulta ogni possibile umanizzazione del futuro in nome di un egoismo acquisitivo e di un individualismo anomico rispetto ai quali gli insegnamenti di Paolo VI e Giovanni Paolo II continuano a costituire irrinunciabile riserva di criticità, insauzabile giacimento di speranza, stimolo

ad un pervicace impegno oblativo. Nel segno del dialogo, della libertà, della coscienza e della fede, per mutare i comportamenti ed irradiare le culture, costruire nuovi spazi di vita cristiana: per esprimere, come ricordava il Papa bresciano, la *sequela Christi* nelle sue concrete ricadute dentro il tempo della storia.

